

A25/26

*Cerimonia inaugurale
Anno Accademico 2025/2026*



Università di Foggia

A portrait of Felice Limosani, a man with dark, curly hair, wearing a dark blue jacket over a black turtleneck. He is looking slightly to the left of the camera with a neutral expression.

Felice Limosani

Un artista multidisciplinare, classe 1966, che unisce arte contemporanea, tecnologie immersive e discipline umanistiche. Il suo lavoro si muove tra ricerca, istituzioni culturali e imprese.

Ha sviluppato il paradigma Immersive Humanities, che riattiva il patrimonio culturale come esperienza in contesti museali, didattici e terapeutici.

Le sue opere sono state esposte presso Grand Palais Parigi, Louvre Parigi, Miami Art Basel, Metropolitan Museum of Art New York, Palazzo Reale Milano, Palazzo Strozzi Firenze e Whitechapel Gallery Londra. Collabora con la galleria Tornabuoni Arte. La sua opera Dante, il Poeta Eterno è stata acquisita dalla Harvard University Digital Collection. Lo studio ha sede a Firenze e opera come Società Benefit. Il saggio Italo Globali (Lupetti Editore) lo include tra i principali innovatori italiani nel mondo.

A portrait of Antonio Decaro, a man with a grey beard and short grey hair, wearing a dark suit, white shirt, and dark tie. He is looking directly at the camera with a slight smile.

Il Presidente della Regione Puglia Antonio Decaro

Nato a Bari il 17 luglio del 1970. A 25 anni si laurea in ingegneria civile, sezione trasporti. Esercita la libera professione, lavora presso il Politecnico di Bari e a 29 anni diventa vice capo compartimento dell'Acquedotto Pugliese.

Nel 2000 è iniziata la collaborazione con l'ANAS, come direttore servizi dei tecnici compartimentali, direttore del centro manutenzione della Provincia di Bari e direttore regionale dell'Ufficio progetti.

Nel 2004, il Sindaco di Bari Michele Emiliano lo nomina assessore alla mobilità e al traffico del Comune di Bari nella sua prima Giunta, in qualità di tecnico esperto esterno. Nel 2008, grazie ai numerosi interventi realizzati, riceve il premio «Amico della bicicletta» da parte della FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta).

Nello stesso anno Legambiente lo premia «Ambientalista dell'anno 2008». Nel 2010 è eletto consigliere regionale in Puglia nella circoscrizione di Bari. In Regione ha ricoperto il ruolo di Capogruppo del PD fino ad aprile del 2013 mantenendo l'incarico di consigliere delegato alla mobilità, in forma gratuita.

Il 15 marzo 2013, con l'avvio della XVII legislatura, è stato proclamato Deputato della Repubblica italiana. In Parlamento è stato componente dell'intergruppo parlamentare per la mobilità nuova/mobilità ciclistica, e insieme ad altri parlamentari si è impegnato nella scrittura della legge nazionale sulla Mobilità ciclistica. L'11 gennaio 2014, si candida alla carica di primo cittadino di Bari.

L'8 giugno 2014, al secondo turno è eletto Sindaco della Città di Bari.

Nel giugno 2014 viene nominato componente ANCI in seno alla conferenza Stato-Città Autonomie Locali e alla Conferenza Unificata.

Dal 1° gennaio 2015 è Sindaco della Città Metropolitana di Bari.

Da agosto 2016 a giugno 2024 è stato Presidente del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Petruzzelli e Teatri di Bari.

Da ottobre 2016 al 2024 è stato Presidente dell'ANCI: l'elezione è avvenuta durante i lavori della 33ma Assemblea Nazionale che si è svolta a Bari, dal 12 al 14 ottobre.

Il 26 maggio 2019 viene rieletto, al primo turno, Sindaco della Città di Bari. Il 7 aprile 2022 viene nominato componente del Comitato direttivo dell'Agenzia per la coesione territoriale.

Il 9 ottobre 2023 viene nominato membro del Comitato europeo delle

regioni (CdR) da parte del Consiglio dell'Unione europea.

Il 9 giugno 2024 viene eletto Membro del Parlamento Europeo.

Il 23 luglio 2024 viene nominato Presidente della commissione ENVI del Parlamento Europeo.

Dal 7 gennaio 2026 è il Presidente della Regione Puglia

SAPERE dove guardare

Intervento del Rettore dell'Università di Foggia
Lorenzo Lo Muzio

Illustri Ospiti, Autorità, Magnifiche Rettrici, Magnifici Rettori, Delegate e Delegati, Care Colleghe e Colleghi del Corpo Docente, del Personale Tecnico-Amministrativo, Bibliotecario e dei Collaboratori ed Esperti Linguistici, Carissimi Alumni, Studentesse e Studenti, Signore e Signori, all'inizio di questa cerimonia inaugurale dell'anno accademico 2025/26 desidero rivolgere a ciascuno di voi il mio più sentito ringraziamento. La vostra presenza onora profondamente l'Università di Foggia e conferisce grande significato a questo momento, rendendolo non soltanto una celebrazione istituzionale, ma anche un'occasione preziosa di condivisione, dialogo e riflessione su tematiche attuali.

Un ringraziamento particolare rivolgo ai nostri illustri ospiti: il ne-opresidente della Regione Puglia, onorevole Antonio Decaro, che siamo certi saprà sostenere con rinnovato slancio la nostra Università e l'intero sistema universitario pugliese e l'artista multidisciplinare Felice Limosani, la cui creatività e visione arricchiscono il dialogo tra arte e società. La vostra partecipazione testimonia l'importanza dei legami tra mondo accademico, istituzioni e cultura, contribuendo a rendere questa giornata particolarmente significativa. Oggi, l'Università di Foggia conferma il proprio impegno nel promuovere l'eccellenza nella didattica, nella ricerca e nella formazione di citta-

dine e cittadini consapevoli, capaci di affrontare le sfide del mondo contemporaneo con spirito critico, creatività e responsabilità sociale. È pertanto con grande entusiasmo e fiducia nel futuro che vi do un caloroso benvenuto.

Ci ritroviamo, nella nostra splendida Aula Magna, per inaugurare un nuovo anno accademico, il primo di una nuova stagione che segue le solenni celebrazioni del XXV anniversario dall'istituzione dell'Università di Foggia. Lo scorso anno abbiamo consolidato le nostre fondamenta celebrando venticinque anni di identità e radicamento nel Territorio; oggi siamo chiamati a tradurre quella stabilità in una spinta propositiva, guardando avanti con coraggio e audacia.

Dopo aver onorato la nostra storia e riflettuto profondamente sul valore della Cura, riconoscendo in essa il fondamento etico del nostro agire verso la conoscenza, le persone, le fragilità, ora la sfida che ci attende è trasformare questa base solida in una prospettiva lungimirante. La *Visione* è il tema che abbiamo scelto per questo rito di passaggio consapevoli che essa rappresenta l'orizzonte verso cui decidiamo di volgere lo sguardo. Ogni inaugurazione dell'anno accademico invita a un esercizio che non è soltanto celebrativo. È, prima di tutto, un esercizio di consapevolezza. L'Università, infatti, non vive fuori dal tempo: ne assorbe le tensioni, ne riflette le contraddizioni e, talvolta, ne anticipa le trasformazioni.



Consulta
il Piano Strategico di Ateneo
su unifg.it

Il contesto politico nel quale oggi operano le Università è segnato da una crescente domanda di immediatezza. Si chiede alla conoscenza di produrre risultati rapidi, misurabili, traducibili in vantaggio economico o in consenso sociale. È una richiesta comprensibile, ma incompleta. Perché l’Università, storicamente, nasce proprio nello spazio che separa l’urgenza del presente dalla necessità di comprendere ciò che nel presente ancora non è evidente. In questo spazio si colloca la sua funzione più fragile e più necessaria: quella critica. Non critica come opposizione, ma come capacità di interrogare ciò che appare ovvio, di sospendere il giudizio immediato, di restituire complessità al dibattito pubblico. È in questo senso che il Presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, ha ricordato che le Università sono **“luoghi di libero dibattito, di critica e anche di dissenso dal potere”**. Non è una formula retorica: è una definizione che richiama la responsabilità costituzionale dell’autonomia accademica. Una società che rinuncia a luoghi nei quali il sapere possa svilupparsi senza subordinazione immediata all’utile, rinuncia, lentamente, alla propria capacità di futuro. E, tuttavia, sarebbe illusorio pensare che l’Università possa limitarsi a difendere sé stessa. Le trasformazioni in atto sono profonde e strutturali. La prima è demografica. Il calo delle nascite, che nei prossimi anni ridurrà in modo significativo la popolazione studentesca potenziale, non rappresenta soltanto una difficoltà organizzativa o finanziaria. È il segnale di un mutamento più ampio nella struttura sociale del Paese. Per decenni abbiamo pensato l’Università come un sistema destinato a crescere continuamente; oggi dobbiamo imparare a pensarlo come un sistema che cambia forma. Questo richiede coraggio intellettuale prima ancora che capacità amministrativa. Significa immaginare un’Università che non si rivolge soltanto ai giovani, ma accompagna l’intero arco della vita; che non misura il proprio successo esclusivamente nei numeri, ma nella qualità delle relazioni educative che costruisce. La seconda trasformazione riguarda le risorse. La pressione sui finanziamenti pubblici non è un fenomeno contingente, ma parte di una ridefinizione più ampia delle priorità collettive. In questo contesto, l’Università è chiamata a dimostrare il proprio valore sociale senza accettare la riduzione del sapere a merce. La ricerca di base, quella che non promette risultati immediati, rimane la forma più alta di investimento pubblico, perché amplia il campo del possibile. Ogni grande innovazione nasce da una domanda che, al momento in cui viene posta,

non ha ancora un’utilità evidente. La terza trasformazione è culturale. La rivoluzione digitale e l’intelligenza artificiale stanno modificando non solo i modi della produzione del sapere, ma la stessa idea di apprendimento. L’Università non può limitarsi ad adottare nuove tecnologie; deve interrogarsi sul loro significato umano, etico e sociale. Il suo compito non è accelerare semplicemente i processi, ma renderli comprensibili. Se pensiamo al futuro, il destino dell’Università non dipenderà dalla sua dimensione, né dalla quantità delle risorse di cui disporrà, ma dalla forza della sua idea di conoscenza. Se sapremo custodire questa idea - una conoscenza libera, rigorosa, aperta, consapevole del proprio ruolo pubblico - allora anche le difficoltà del presente potranno diventare occasione di rinnovamento. Ogni Università esiste nell’equilibrio dinamico tra ciò che custodisce e ciò che ancora deve immaginare. Senza memoria non esiste identità; senza futuro non esiste Università, ma non basta custodire ciò che abbiamo costruito. È necessario rigenerarlo. Il concetto che orienta questo nuovo capitolo della nostra storia è, infatti, la **rigenerazione**. Una parola che non indica semplicemente crescita o cambiamento, ma un processo più profondo: la capacità di rinnovarsi senza perdere la propria anima, di evolvere mantenendo saldo il legame con i propri valori. Rigenerare significa riconoscere che ogni istituzione deve sapersi trasformare per restare fedele a sé stessa. In questo contesto prende forma il Piano Strategico di Ateneo 2026-2028, che non si configura come un semplice documento tecnico riservato agli addetti ai lavori, ma come una vera e propria dichiarazione di intenti. È una mappa condivisa che traduce la nostra visione in scelte operative e azioni concrete. Nasce da un percorso corale e partecipato, che ha coinvolto tutte le componenti della Comunità accademica, gli Enti, le Istituzioni e le parti sociali, nella consapevolezza che esso rappresenta un impegno verso il Territorio che ci accoglie, verso il sistema Paese e verso le generazioni future. In questa sede non mi soffermerò sui dettagli e sui dati statistici, che potrete approfondire nella monografia; voglio invece raccontarvi il **processo di costruzione** di questo Piano e il significato del percorso che ci ha portato a delinearlo. Abbiamo scelto di articolare questa visione attorno a tre direttrici fondamentali: **Spazi, Conoscenze, Orizzonti**. Tre parole semplici, ma capaci di racchiudere il senso profondo della rigenerazione che vogliamo costruire insieme.

SPAZI.
Luoghi che generano comunità

La prima dimensione della rigenerazione è quella più visibile, più concreta: gli spazi. Ma parlare di spazi universitari non significa parlare soltanto di edifici. Significa parlare di relazioni, di possibilità, di futuro condiviso. Un’Università cresce quando i suoi luoghi diventano riconoscibili come casa. Casa per chi studia, per chi insegna, per chi lavora, ma anche per la città che l’accoglie. Negli ultimi anni, il nostro Ateneo ha conosciuto una crescita significativa: più studenti, più progetti di ricerca, più collaborazioni nazionali e internazionali. Questa crescita ci impone di ripensare i nostri spazi perché siano all’altezza della Comunità che li abita. La rigenerazione dei luoghi non si può limitare a semplici o articolati interventi edilizi, ma si deve tradurre in un progetto culturale dove sostenibilità ambientale, accessibilità e benessere delle persone diventino valori fondamentali e caratterizzanti. Recuperare edifici storici, riqualificare strutture esistenti, costruire nuovi ambienti didattici e di ricerca significa restituire valore al tempo universitario. Significa creare luoghi in cui lo studio non sia isolamento, ma incontro; in cui la ricerca non sia chiusa, ma aperta. L’Università di Foggia vuole continuare ad essere sempre più un Ateneo diffuso, capace di dialogare con la città e di partecipare alla sua vita quotidiana. La Caserma Miale, grazie ai finanziamenti ottenuti dal Ministero e dalla Regione Puglia, rappresenterà non soltanto il cuore istituzionale, amministrativo e strategico dell’Ateneo, ma un vero polmone culturale aperto alla cittadinanza: uno spazio capace di ospitare eventi culturali, iniziative pubbliche, attività formative e momenti di aggregazione, diventando un luogo simbolo della nostra volontà di integrazione tra Università e Territorio. Accanto al progetto di riqualificazione di questo edificio storico, siamo impegnati in ulteriori interventi nel campo dell’edilizia universitaria: la rifunzionalizzazione dell’immobile denominato “ex Conventino” per la realizzazione di una residenza universitaria, la costruzione di immobili a beneficio dei due Dipartimenti di eccellenza (il Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale e il Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimenti, Risorse Naturali e Ingegneria), il terzo lotto del Polo biomedico e altri in via di definizione, come l’acquisizione del Teatro Ariston. Quest’ultimo progetto non si limiterebbe ad ampliare gli spazi dedicati alla didattica, ma assumerebbe anche una funzione di rigenerazione urbana, contribuendo

a rivitalizzare e riqualificare l’intero quartiere della ferrovia, creando un punto di incontro tra cultura, formazione e vita sociale, capace di rendere la città più attrattiva. Le aule del futuro non saranno semplici contenitori di lezioni, ma ambienti flessibili, tecnologicamente avanzati, capaci di sostenere nuove forme di apprendimento. La didattica contemporanea richiede spazi che favoriscano il confronto, il lavoro di gruppo, l’innovazione metodologica. In questa visione rientrano pienamente anche le biblioteche universitarie, ripensate come learning center aperti e dinamici: non soltanto luoghi di consultazione, ma spazi di studio collaborativo, di accesso alle risorse digitali, di orientamento e di accompagnamento alla ricerca. Accanto ai luoghi destinati alla didattica, anche le aree di socializzazione - corti, sale studio condivise, ambienti informali di incontro - diventano elementi essenziali per promuovere relazioni, scambio di idee e benessere nella vita universitaria. Rigenerare gli spazi significa, in definitiva, restituire bellezza e funzionalità alla nostra quotidianità accademica. E la bellezza, in un’Università, non è un lusso: è una forma di responsabilità educativa.

CONOSCENZE.
L’anima dell’Ateneo

Se gli spazi sono il corpo dell’Università, le conoscenze ne rappresentano l’anima. Ed è proprio sul terreno del sapere che la sfida della rigenerazione diventa più ambiziosa richiedendo dialogo, contaminazione, interdisciplinarietà. In questo processo, studentesse e studenti rappresentano il centro vitale della comunità accademica: è attraverso il loro percorso di formazione, la loro partecipazione attiva e la loro capacità di interrogare criticamente i saperi che la conoscenza si rinnova e continua a produrre valore. Nel corso degli anni, il nostro Ateneo ha sviluppato ambiti di eccellenza che oggi intendiamo consolidare e mettere in relazione. L’area medica e della salute coniuga ricerca scientifica, innovazione clinica e formazione avanzata con un forte impegno al servizio dei cittadini, promuovendo prevenzione, benessere e qualità della vita. L’eccellenza agroalimentare studia alimenti, nutrizione e sostenibilità, contribuendo a modelli di produzione e consumo più sani e responsabili. L’ingegneria e le scienze ambientali sostengono l’innovazione tecnologica e la tutela del Territorio, mentre le scienze umane, sociali, giuridiche ed economiche forniscono strumenti fondamentali per analizzare e comprendere il passato e il presente e guidare le trasformazioni della società contemporanea.



Viviamo in un’epoca ossessionata dall’alta definizione, ma in realtà è un’epoca di cecità. Navighiamo in un “mare bianco” che non è assenza di luce, ma un eccesso che cancella i contorni. Siamo ciechi che vedono. Ciechi che, pur vedendo, non vedono. Tuttavia l’Università non è il luogo della messa a fuoco forzata. La storia del pensiero avanza grazie a chi sa sostare nel fuori fuoco. Le scoperte raramente arrivano come una luce improvvisa. Spesso iniziano come un’ombra, qualcosa che non dovrebbe esserci. Vedere non significa inseguire utopie lontane, ma riconoscere ciò che sfugge: scorgere l’invisibile dentro il visibile. L’Università è il luogo in cui togliersi le bende, allenare uno sguardo periferico, cogliere segnali deboli, ascoltare il dissenso e guardare anche dove sembra non esserci nulla. È il luogo in cui si costruiscono relazioni, dove il “mio” interesse si trasforma nella prospettiva del “noi”. Se non riusciamo a vederci l’un l’altro, come possiamo costruire una visione che ci includa tutti? La visione non è un traguardo rassicurante. È inquietudine feconda. Dubbi che tengono svegli. Errori che aprono strade inattese. Sviste che conducono dove nessuno ha ancora guardato. Solo chi accetta di non vedere tutto può cominciare a vedere davvero.



La nostra Comunità conta oggi 14.354 studenti, 434 unità di personale docente e 370 unità di personale tecnico, amministrativo, bibliotecario e CEL. Investire nelle conoscenze significa innanzitutto investire nelle persone. Il reclutamento di giovani ricercatori, la valorizzazione del corpo docente e del personale tecnico, amministrativo e bibliotecario, il sostegno alla ricerca competitiva rappresentano condizioni essenziali per una didattica di qualità. Non possiamo formare studenti curiosi e critici se non siamo noi per primi una comunità scientifica dinamica e aperta.

Ma oggi l'Università è chiamata anche a ripensare il proprio ruolo formativo lungo tutto l'arco della vita. Il sapere non si esaurisce con la laurea: le competenze si trasformano, le professioni evolvono, e le persone hanno bisogno di aggiornarsi continuamente. Per questo il lifelong learning e le scuole di specializzazione rappresentano una delle direttrici strategiche del nostro sviluppo. In questo quadro, le politiche di orientamento e placement assumono un ruolo centrale: accompagnare studentesse e studenti nelle scelte formative, favorire una transizione consapevole verso il mondo del lavoro e mantenere un dialogo costante con il sistema produttivo significa rendere la conoscenza viva, capace di tradursi in opportunità concrete. Tuttavia, proprio questa attenzione alla dimensione professionale della formazione, l'investimento, ad esempio, nelle discipline STEM, così come

in nuovi percorsi curriculari in lingua inglese, richiama con ancora maggiore forza la responsabilità più ampia dell'Università. La formazione di competenze professionali, pur necessaria, non esaurisce infatti la sua missione. Il nostro compito è contribuire alla crescita di persone in grado di muoversi consapevolmente dentro la complessità del presente, esercitare uno sguardo critico, custodire e praticare il valore del dubbio argomentato, del dialogo fondato sulle ragioni, riconoscere la conoscenza come patrimonio di una società democratica matura.

ORIZZONTI. L'Università oltre sé stessa

Rigenerare significa anche uscire da una logica di perimetro. Una Università oggi esiste nella misura in cui è capace di attraversare confini tra discipline, tra istituzioni, tra sapere e società. Il rapporto con il Territorio non si esaurisce nel trasferimento di conoscenze. È un processo reciproco, fatto di ascolto, sperimentazione e responsabilità condivisa. In questo senso l'Università di Foggia intende consolidare il proprio ruolo nello sviluppo della Capitanata favorendo l'incontro tra ricerca, impresa e iniziativa sociale, sostenendo percorsi imprenditoriali innovativi e creando le condizioni perché idee e competenze possano trasformarsi in progetti concreti. Questa apertura riguarda anche la dimensione internazionale. L'internazionalizzazione rappresenta una

leva strategica imprescindibile per lo sviluppo dell'Ateneo e del Territorio. Non si tratta semplicemente di aprirsi al mondo come esercizio di immagine, ma di creare le condizioni perché la qualità della ricerca e della didattica possa prosperare in un contesto competitivo e globale. Confrontarsi con altri sistemi accademici, attrarre studenti e ricercatori stranieri, sviluppare percorsi formativi in più lingue significa alimentare il dialogo culturale, scientifico e professionale, rafforzando l'identità dell'Ateneo attraverso la contaminazione e lo scambio di saperi. L'identità non si conserva nell'isolamento, ma si costruisce nel dialogo e nella collaborazione internazionale.

Tuttavia, la riuscita di questa strategia non può dipendere solo dalle politiche accademiche: richiede un sostegno concreto da parte del Territorio. Gli investimenti in capitale umano devono essere accompagnati da investimenti strutturali in grado di rendere la città accogliente, funzionale e sicura. Strutture ricettive moderne e diversificate, spazi per il tempo libero, infrastrutture efficienti e sicure sono elementi essenziali per attrarre studenti, docenti e ricercatori dall'estero, ma anche per offrire alla cittadinanza prospettive di crescita e qualità della vita migliori. In questo senso, potenziare l'aeroporto Gino Lisa e le connessioni logistiche non è soltanto una questione di trasporti, ma di apertura strategica del Territorio al mondo, creando certezze e nuove opportunità per tutti.

Solo in questa sinergia l'apertura internazionale si traduce in sviluppo reale, sostenibile e duraturo, in grado di rafforzare non solo l'identità accademica, ma anche la competitività e l'attrattività del Territorio nel suo insieme. L'inclusione si colloca, allora, come il principio che dà coerenza a questo processo. Non un ambito distinto, ma la misura concreta della qualità delle trasformazioni avviate: garantire pari accesso, riconoscere le differenze, rimuovere gli ostacoli economici e culturali significa fare in modo che le opportunità generate non restino patrimonio di pochi, ma diventino leva di crescita collettiva. Rigenerare gli orizzonti significa, in definitiva, trasformare il futuro in una possibilità reale, accessibile e condivisa e non in una promessa astratta.

La VISIONE come responsabilità condivisa

Una visione non appartiene mai a una sola persona, si realizza solo se diventa patrimonio condiviso. Il Piano Strategico di Ateneo è, in questo senso, una promessa reciproca: tra Istituzione e Comunità accademica, tra Università e Territorio, tra presente e futuro. La nostra Università, ancora giovane, possiede una qualità rara e preziosa: la capacità di immaginare, e in venticinque anni di storia abbiamo dimostrato che, anche in contesti complessi, è possibile costruire eccellenza, creare opportunità e attrarre nuove energie.

Oggi siamo chiamati a un passo successivo: trasformare la crescita in rigenerazione, trovando il coraggio di cambiare senza perdere il senso della nostra missione, non accontentandoci di gestire l'esistente, ma costruendo ciò che ancora non c'è. Ma parlare di strategia senza interrogarsi sul modo in cui guardiamo il futuro rischia di ridurre la visione a pianificazione. La visione non è una fotografia del futuro, ma un processo vivo, esposto alle interferenze del tempo, ai mutamenti della società, alle trasformazioni tecnologiche, alle crisi e alle opportunità che continuamente ridefiniscono il nostro orizzonte. Tutto cambia, tutto si trasforma, e una comunità accademica che voglia davvero vedere non può irrigidirsi in certezze acquisite, ma deve esercitare la capacità di rileggere sé stessa, di correggere la rotta, di apprendere dal cambiamento senza perdere il senso della propria direzione. Gli ambiti strategici - la qualità della didattica e dei servizi agli studenti, la formazione avanzata, la ricerca e l'innovazione, la terza missione e l'impatto sociale, l'internazionalizzazione, la responsabilità della governance, la valorizzazione delle risorse umane e la sostenibilità del patrimonio edilizio - non sono compartimenti separati, ma dimensioni interconnesse di un unico processo di crescita. Perché avere visione, oggi, significa accettare che il futuro non si prevede una volta per tutte, ma si costruisce giorno dopo giorno, attraverso una comunità capa-

ce di trasformare il cambiamento in occasione di sviluppo, mantenendo salda la propria responsabilità culturale e civile. È proprio in questa tensione tra stabilità e trasformazione che si misura la maturità di un'istituzione accademica. Le decisioni che assumiamo oggi, le priorità che scegliamo, le energie che decidiamo di coltivare produrranno effetti che andranno ben oltre l'immediato, incidendo sulle generazioni che verranno. La visione, allora, diventa anche un esercizio etico. Ci invita a interrogarci non soltanto su ciò che possiamo fare, ma su ciò che è giusto fare. Se oltre venticinque anni fa tutto è iniziato da uno sguardo, è allo sguardo che si ritorna: non più come semplice atto del vedere, ma come spazio in cui il senso si costruisce e continuamente si trasforma. Oggi, osservando la nostra Comunità, non scorgo la stanchezza di chi ha raggiunto una tappa, ma la consapevolezza vigile di chi ha compreso il proprio ruolo. Vedo un Ateneo che ambisce a essere non soltanto luogo di formazione, ma di elaborazione e sperimentazione per disegnare il domani. Vedo una Comunità capace di leggere i segni di un mondo in trasformazione senza smarrire l'umanesimo che ha orientato la nostra crescita. Vedo persone che vivono l'Ateneo come uno spazio condiviso, dove ogni gesto - dall'insegnamento alla ricerca, dalla cura degli studenti alla gestione

quotidiana - contribuisce a trasformare il sapere in esperienza concreta. Ed è forse questa la conquista più autentica di questi anni: aver compreso che una Comunità accademica non cresce per i risultati raggiunti, ma per la qualità delle domande che continua a porsi. Perché il futuro non si attende, si prepara - insieme - con il coraggio di cambiare senza rinunciare a ciò che ci rende riconoscibili. E così, mentre celebriamo con orgoglio il cammino compiuto, scegliamo soprattutto di restare in cammino: consapevoli che il vero traguardo di un Ateneo è continuare a generare possibilità anche quando la strada sembra già tracciata. Perché l'Università, nella sua essenza più profonda, non è il luogo della conservazione del sapere, ma il luogo in cui una società decide che vale ancora la pena comprendere il mondo prima di cambiarlo. E proprio mentre riaffermiamo questo principio, il contesto internazionale ci ricorda con forza quanto esso non possa essere dato per acquisito. L'ordine globale, che per decenni abbiamo ritenuto relativamente stabile, mostra oggi segni evidenti di trasformazione e di fragilità. La guerra tornata nel cuore dell'Europa con l'invasione dell'Ucraina, il drammatico conflitto che devasta Gaza e il Medio Oriente, le crescenti tensioni che coinvolgono l'Iran e l'intero sistema regionale mediorientale sono solo alcuni dei segnali di una fase storica in cui gli equilibri internazionali vengono messi in discussione e il linguaggio della forza

rischia nuovamente di prevalere su quello del diritto, del dialogo e della cooperazione. In questo scenario, attraversato da conflitti armati, rivalità strategiche e profonde fratture politiche e culturali, diventa evidente quanto pace, libertà e convivenza tra i popoli non siano condizioni naturali, ma costruzioni storiche che richiedono intelligenza, responsabilità e consapevolezza critica. È proprio qui che il ruolo dell'Università assume un significato ancora più profondo. Non soltanto luogo di trasmissione del sapere, ma spazio in cui il mondo viene interrogato, interpretato e compreso nelle sue complessità. Un luogo in cui si formano donne e uomini capaci di leggere i processi storici, di resistere alle semplificazioni e alle polarizzazioni, di difendere il valore del pluralismo e di riconoscere nella dignità della persona il fondamento di ogni ordine politico giusto. Perché se il sapere non può fermare da solo i conflitti, esso può tuttavia costruire le condizioni culturali e morali senza le quali nessuna pace è davvero possibile. Ed è in questa responsabilità - critica, civile e umana - che si misura oggi, forse più che mai, il senso profondo della missione universitaria. Con questo spirito, con rinnovata fiducia e consapevolezza, dichiaro ufficialmente aperto l'anno accademico 2025/2026 dell'Università di Foggia.

IMMERSIVE HUMANITIES

Un paradigma visionario
per la cultura dell'esperienza

Felice Limosani

Le Humanities sono le discipline che cercano di comprendere che cosa significhi essere umani attraverso le tracce che lasciamo di noi: opere, testi, simboli, archivi. Non si limitano a conservarle. Le rendono trasmissibili.

Le Immersive Humanities nascono da una domanda che da tempo orienta il mio lavoro. Come far sì che il patrimonio culturale non resti soltanto oggetto di studio, ma torni a essere esperienza viva.

Per secoli il patrimonio è stato esperienza diretta, non oggetto da studiare o da tramandare. Dipinti, sculture, manoscritti, architetture, musiche non erano ancora beni culturali nel senso moderno del termine.

Erano forme vive, spirituali, simboliche e collettive. Non venivano spiegate prima di essere vissute. Accadevano.

Il punto, oggi, non è tornare a quel mondo, ma costruire un nuovo rapporto con esso in cui l'esperienza non sostituisca la conoscenza, ma la riapra. La mia ricerca mostra come sia possibile realizzare questo senza perdere rigore filologico, quando densità, struttura e linguaggio dell'opera ne rendono possibile la riattivazione.

Ho definito questo ambito Immersive Humanities.

È una naturale estensione delle Digital Humanities.

Il paradigma si articola come una matryoska - non nel senso di una gerarchia di dimensioni, ma come modello di contenimento. Il museo è il primo degli involucri in cui il patrimonio torna accessibile come esperienza vissuta. Quell'esperienza non si esaurisce nello spazio museale, ma continua in altri contesti, con modalità e approcci diversi.



Consulta il progetto integrale
su unifg.it

Se le Digital Humanities hanno consolidato archiviazione, accesso e interrogabilità del patrimonio, le Immersive Humanities si concentrano sulle condizioni in cui lo stesso patrimonio può tornare a essere esperienza. Il loro elemento distintivo non è l'immersività in sé, ma la possibilità di osservarne gli effetti, sostenerne la governance e scalarne l'applicazione. Per questo non coincidono né con il museo virtuale né con i format immersivi spettacolari. Non si limitano a informare. Non puntano solo all'impatto. Operano con un corpus culturale filologicamente integro, in contesti differenziati come museo, scuola e ospedale, con protocolli specifici e indicatori osservabili. Nel modello prevalente un autore produce un'opera, l'opera contiene un significato e un mediatore lo trasmette al destinatario. Questo schema resta essenziale. Ma con patrimoni complessi e stratificati, di cui la Divina Commedia e il Rinascimento sono esempi, l'incontro non deve necessariamente cominciare dalla spiegazione. Può partire dall'esperienza.

Ho potuto osservare che i classici non vengono respinti perché incomprensibili, ma perché troppo spesso presentati in forme che non coinvolgono e talvolta intimidiscono.

Il paradigma non nega il modello trasmissivo. Lo affianca e, in parte, lo anticipa.

L'opera genera un attraversamento vissuto che induce all'appropriazione personale. Solo dopo si apre il ritorno ermeneutico al contenuto. L'esperienza non semplifica il contenuto. Lo rende diversamente accessibile. Questa ricerca nasce da una pratica artistica e progettuale autodidatta. Prende forma nella composizione di linguaggi e nella relazione tra opera e persona. Parte da una visione già attuata, ma oggi trova una formulazione applicabile e trasferibile.

I riferimenti centrali sono questi. John Dewey riconosce nell'esperienza estetica una forma compiuta di conoscenza senza bisogno di mediazione discorsiva.

Umberto Eco evidenzia, con l'idea di opera aperta, che il significato non è un blocco univoco ma un campo di possibilità.

Merleau-Ponty restituisce centralità alla percezione incarnata e alla conoscenza preverbale del corpo.

Gadamer mostra che la comprensione nasce dal dialogo tra l'opera e chi la interpreta.

Walter Benjamin mostra che il dispositivo tecnologico non annulla il senso, ma ne ridetermina le condizioni di accesso.

Sul piano scientifico, Vittorio Gallese, con la teoria della simulazione incarnata, dimostra che la comprensione

non dipende solo dal concetto, ma coinvolge direttamente la dimensione motoria ed emotiva.

La neuroestetica e le scienze cognitive mostrano che l'esperienza estetica attiva circuiti motori, emotivi e di ricompensa, modificando attenzione, memoria e disposizione emotiva. Il mio lavoro ha tradotto questi riferimenti in una pratica, ma il principio di quanto affermo era già anticipato nella Divina Commedia.

Nel X canto del Purgatorio Dante definisce «visibile parlare» i bassorilievi scolpiti dall'arte divina, immagini capaci di comunicare senza mediazione verbale.

Nel XIV canto del Paradiso Dante descrive una melodia che lo rapisce «sanza intender l'inno», mostrando come il sapere possa manifestarsi anche prima della piena comprensione. Non indicano una mancanza, ma un'altra via del sapere. Esprimono un principio: esiste un accesso al sapere che precede la spiegazione e passa dall'attraversamento.

A questo proposito il contenuto non è neutro.

Nel museo, il patrimonio viene riattivato attraverso linguaggi espressivi contemporanei, capaci di restituirlo come esperienza immersiva.

In ambito didattico, molte applicazioni adottano i codici del gaming e affidano l'apprendimento all'interazione e alla risposta immediata. Favoriscono il coinvolgimento, ma spesso semplificano o frammentano il contenuto.

Nelle terapie virtuali, la VR già in uso ricorre spesso ad ambienti digitali rilassanti senza distinguere il tipo di esperienza che producono. Questo lavoro parte da un presupposto diverso: assume il patrimonio che abbiamo ereditato e lo struttura come contenuto dell'immersione, capace di generare valore culturale, pedagogico e terapeutico.

Da questa impostazione nasce una distinzione funzionale articolata in due registri.

Il registro contemplativo-sensoriale agisce senza narrazione verbale, apre un livello percettivo e preinterpretativo e affida il senso alla relazione tra immagini, suono e spazio.

Il registro narrativo-cognitivo costruisce una drammaturgia, accompagna l'attenzione lungo una sequenza e attiva comprensione e partecipazione cognitiva.

Non è una differenza di stile, ma di funzione. Da essa dipendono le indicazioni per ciascun contesto applicativo.

La funzione del contenuto è esperienziale nel museo, pedagogica a scuola, terapeutica in ospedale.

Ma non tutto il patrimonio si presta. Servono densità iconografica, struttura simbolica, coerenza interna e



capacità di reggere una traduzione multimodale senza ridursi a didascalica. Quando un patrimonio iconografico manca o non è sufficiente, può essere costruito ex novo attraverso arti figurative e composizioni pertinenti, senza alterarne l'impianto simbolico. Le due opere di riferimento chiariscono il metodo. Dante, il Poeta Eterno esprime il registro contemplativo-sensoriale. È un'opera priva di accompagnamento testuale e di voce narrante, costruita attraverso una progressione percettiva. Basata sulle 135 incisioni animate di Gustave Doré e su tre partiture corali originali, genera un campo esperienziale aperto in cui il senso emerge dall'incontro tra immagini, suono e architettura. La Cappella dei Pazzi a Santa Croce non ospita l'opera. È parte integrante del linguaggio, intensifica la dimensione contemplativa e rende possibile l'unità percettiva dell'esperienza. L'opera agisce senza mediazione, attivando una relazione intima e individuale.

Nel 2022 è stata acquisita dalla Harvard University Digital Collection con protocollo Commons Free, a cura di Carol Chioldo di Harvard Library, con saggio critico di Jeffrey Schnapp del metaLAB Harvard. La mostra, inserita nel calendario nazionale del settecentenario della morte di Dante Alighieri, ha accolto oltre 130.000 visitatori e si è conclusa alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Magnificent esprime invece il registro narrativo-cognitivo. È un'opera con sceneggiatura e colonna sonora originali, romanzata su eventi realmente accaduti, pensata per un pubblico intergenerazionale. Condensa cinquecento anni di storia senza perdere rigore filologico e storico. Ambientata nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio, luogo in cui molte di quelle storie hanno avuto origine, intensifica il rapporto tra narrazione, spazio e memoria. In sei mesi di programmazione, l'opera ha registrato un flusso elevato di visite scolastiche, molte delle quali internazionali. Istituti stranieri, tra cui la Scuola Americana di Firenze,

hanno utilizzato l'esperienza come primo accesso al Rinascimento, prima del ritorno in classe per lo studio e l'approfondimento. Museo, scuola e ospedale non sono tre settori separati, ma tre condizioni in cui una persona entra in relazione con lo stesso patrimonio. Il corpus resta lo stesso. Cambiano protocolli, obiettivi e indicatori. Nel museo l'opera genera un'esperienza estetica, contemplativa o narrativa, osservabile attraverso indicatori come permanenza, ritorno, attenzione sostenuta e qualità percepita. Nella scuola le condizioni sono diverse. I tempi di attenzione sono cambiati e la trasmissione frontale fatica a generare coinvolgimento. Il rapporto con i contenuti complessi richiede nuove forme di accesso. La risposta oggi più diffusa è demandata ai dispositivi, dall'intelligenza artificiale alle piattaforme digitali fino alla gamification. Ma il rischio è sostituire il contenuto con il dispositivo. Il percorso proposto dalle Immersive Humanities modifica la sequenza

dell'apprendimento. Si articola in tre momenti - preparazione, esperienza e ritorno al testo. Riduce il distacco nei confronti del classico e favorisce memoria, partecipazione e desiderio di comprensione. I percorsi realizzati in precedenza con Eniscuola in più contesti italiani hanno mostrato che, quando l'opera precede la spiegazione, la disponibilità cognitiva aumenta e il rapporto con il contenuto si fa meno difensivo. Il paradigma non sostituisce l'insegnante. Gli restituisce una condizione diversa di lavoro. Non deve più soltanto trasmettere. Può accompagnare l'interpretazione. In ambito didattico implica una duplice responsabilità: tutelare lo spazio educativo e chi partecipa. L'opera non deve agire come persuasione, ma come ambiente che agisce su un altro piano. La partecipazione resta non coercitiva, con il diritto a non partecipare senza penalizzazione. L'accessibilità non va aggiunta dopo, ma prevista fin dall'inizio del progetto. Il registro contemplativo-sensoriale, privo di testo scritto, apre l'accesso a



*Magnificent.
L'incredibile storia della bellezza
che ha rivoluzionato il mondo*

Sala d'Arme, Palazzo Vecchio,
Firenze, 2015



pubblici che spesso restano esclusi dai canali tradizionali di trasmissione del sapere, basati soprattutto sulla lettura e sulla spiegazione. In ospedale il contenuto entra in protocolli clinici sotto supervisione medica e con strumenti standardizzati per ansia, dolore e parametri fisiologici. Lo studio pilota REAL-V è stato condotto presso l'IRCCS Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo su quaranta pazienti nella fase iniziale del travaglio, sotto la guida del dottor Pasquale Vaira e della sua équipe diretta dalla dottoressa Tiziana Palladino. Il protocollo VRHD, Virtual Reality Hypnosis Distraction, integra realtà virtuale, contenuto artistico strutturato e tecniche di ipnosi ericksoniana. Questa modalità è sviluppata come

modello combinato applicato al contesto clinico, non come protocollo standard preesistente, e prevede osservazione, personalizzazione e misurazione. L'esperienza si costruisce con il paziente, non sul paziente. Le tecniche ericksoniane sono alla base del contenuto e non semplicemente aggiunte alla VR. I risultati mostrano una riduzione statisticamente significativa dell'ansia nel gruppo trattato, mentre il trattamento farmacologico si conferma più efficace sul dolore. L'asse etico è parte integrante di questo impianto. In ambito clinico richiede approvazioni, consenso informato, criteri di esclusione e supervisione medica. I due strumenti agiscono su piani diversi e complementari: il contenuto

immersivo sulla componente emotiva, il farmaco sulla componente fisica del dolore. Lo studio è confluito in una tesi di specializzazione in Anestesia, Rianimazione, Terapia Intensiva e del Dolore presso l'Università di Foggia. Questo approccio si colloca nel campo dell'Art on Prescription e del welfare culturale, ma ne estende il raggio d'azione. Il report dell'OMS Europa curato da Fancourt e Finn nel 2019 riconosce il ruolo delle arti nella promozione della salute e del benessere. In Italia, il Protocollo d'intesa tra Ministero della Cultura e Ministero della Salute, passato in Conferenza Stato-Regioni il 5 febbraio 2026, ne segna l'attivazione istituzionale. I programmi più diffusi operano soprattutto attraverso attività artistiche partecipative o forme di umanizzazio-

ne dello spazio di cura. Si traducono in laboratori, canto, danza, scrittura, lettura condivisa. L'approccio delle Immersive Humanities segue un'altra logica. Non mette al centro l'attività del paziente, ma l'attraversamento di un corpus culturale strutturato, entro un dispositivo in cui contenuto, filologia, contesto, protocollo e misurazione sono pensati come esperienza immersiva. Dante non orienta solo la visione del paradigma, ma anche il suo fondamento etico. Nel proemio del *De Monarchia* oppone l'uomo che porta frutto a chi inghiotte senza restituire. Il piano economico è parte integrante del paradigma fondato sulla logica profit for benefit. Commissioni e collaborazioni rendono possibile la produzione e la ricerca,

mentre l'opera genera forme di restituzione pubblica in ambito educativo e clinico. Come Società Benefit, questa restituzione non resta una dichiarazione di principio, ma è stata applicata con atti concreti, definiti secondo la natura giuridica delle operazioni. È il caso dei proventi della mostra generati a favore dell'Opera di Santa Croce, della donazione dell'apparato tecnologico al complesso monumentale e della donazione dell'opera virtuale, con relativo dispositivo di fruizione, alla Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza per la ricerca clinica. Chi finanzia un'opera non sostiene solo un evento, ma attiva un ciclo di restituzione rendicontabile, garantendo sostenibilità alla visione culturale del modello.

Le Immersive Humanities non aprono solo un ambito di ricerca e di applicazione, ma pongono una necessità formativa. Per praticarle non basta una competenza unica, né puramente tecnica né puramente umanistica. Servono figure capaci di attraversare discipline che, nell'università e nelle istituzioni culturali, seguono ancora percorsi distinti: humanities, arti, design, tecnologia, pedagogia, neuroscienze, psicologia, curatela, governance. Queste competenze possono convergere in una figura multidisciplinare oppure costruirsi nel lavoro condiviso di équipe interdisciplinari. Non si tratta solo di aggiornare professionalità esistenti, ma di rendere possibili nuove forme di collaborazione tra ambiti che i percorsi formativi mantengono distinti.

In questa prospettiva, l'università può diventare il luogo in cui tali competenze prendono forma non come semplice somma di discipline isolate, ma come pratica condivisa e consapevole. L'architettura operativa non si presenta come una formula chiusa, ma come un quadro in evoluzione, con direzioni di sviluppo precise: ampliamento del repertorio di opere riattivabili in ambito museale, sistematizzazione dei protocolli educativi, rafforzamento della validazione clinica, costruzione di reti istituzionali. La tecnologia non origina il senso, lo converte in linguaggio. Il contenuto resta il centro. La misurazione documenta effetti specifici - attenzione, permanenza, riduzione dell'ansia - senza esaurire la qualità dell'espe-

rienza estetica. L'etica ne regola le condizioni. L'economia ne rende possibile la continuità. In questo intreccio, il paradigma si sostanzia. Non come teoria della spettacolarizzazione del patrimonio, ma come possibilità concreta di riattivarlo in una forma già pensata per museo, scuola e ospedale. Non conclude un discorso. Apre un campo di ricerca e di applicazione che può estendersi a residenze per anziani, carceri, comunità di recupero e a tutti quei luoghi in cui il patrimonio può nutrirci. Qui si manifesta il compito più alto della visione: trasformare l'eredità ricevuta in premessa di avvenire, restituire alla conoscenza la forza di prendersi cura e alla cura la dignità di generare futuro.



In fondo all'umano la costruzione dell'umanità. La visione cosmica di Maria Montessori tra resilienza e generatività

Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione
dell'Università di Foggia
Barbara De Serio

Il potere creativo della visione

Se trent'anni fa qualcuno mi avesse detto che oggi sarei stata qui, a parlare davanti ad una platea d'eccellenza, che ringrazio fin d'ora per l'ascolto che mi riserverà, in occasione di un evento così solenne per un Ateneo, avrei certamente pensato di trovarmi di fronte ad un visionario. La mia storia di formazione mi ha, invece, insegnato che la visione è una categoria esistenziale e, in quanto tale, è una dimensione costitutiva dell'essere umano, il cui processo di sviluppo si muove dialetticamente tra realtà e possibilità, stabilità e mutamento, animato da una tensione utopica che raggiunge il più alto livello di maturazione quando appare, allo stesso tempo, critica e progettuale, orientata a cogliere le contraddizioni del tempo presente per progettare, a partire da quelle, infinite possibilità di azione nella direzione del cambiamento. La ricaduta pedagogica più evidente della visione utopica, e della sua istanza trasformativa, consiste nell'azione di "rischiamento", inteso tanto come riconoscimento del limite, quanto come emancipazione dai condizionamenti che impediscono di muovere verso il "non ancora" con autonomia e senso critico. Letta, dunque, in termini di sconfinamento, la visione è strumento educativo, in quanto svela

il carattere utopico dell'agire, aiuta a fissare obiettivi e a tracciare percorsi per vederli realizzati, e dispositivo euristico, perché consente di guardare oltre l'immediatamente visibile e di prefigurare scenari inattesi per i quali valga la pena osare attraversare l'incerto e affrontare previsioni anche distopiche del futuro. Cosa ci si guadagna? Il coraggio della lungimiranza, che segna quel sottile confine tra visione e immaginazione. Sul valore educativo della visione e sul suo potere disvelatore delle potenzialità dell'essere umano, sulla dimensione utopica delle scienze umanistiche e sulla loro capacità di mettere in atto forze propulsive e generative di visioni inattuali, sulla irrinunciabilità della progettualità formativa, espressione delle molteplici declinazioni dell'esistenza, sul ruolo dell'Università come luogo di umanizzazione e presidio di pace intendo focalizzare l'attenzione, consapevole che visionario è chi crede che l'essere umano possa e debba crescere in creatività, perché il pensiero che crea - diceva Maria Montessori più di un secolo fa¹ - è riserva di energia che prefigura il futuro e promuove cambiamento.

Perché Montessori

Utilizzando un termine suggestivo a lei molto caro, il pensiero montesso-

riano "incarna" il concetto di visione, che è facile cogliere nella capacità - allora inconsueta - di coniugare sapere scientifico e prospettive d'insieme e che, in realtà, ha pervaso la sua stessa storia di vita: terza donna italiana a laurearsi in Medicina, prima, tra le tre, a scegliere la medicina come professione, al fianco di soli uomini, consapevole, come di fatto avvenne, che quella decisione sarebbe stata culturalmente osteggiata, proprio come fu osteggiata la scelta di mettere al mondo un figlio fuori dal matrimonio, sapendo, peraltro, che per l'impianto normativo all'epoca vigente sarebbe stato affidato alle cure esclusive del padre, salvo poi averlo accanto da adulto, anche lui psichiatra, anche lui fermamente deciso a fare della medicina una scienza sociale. Pochi come Montessori sono stati realmente visionari, facendo della resilienza uno strumento di generatività. Non fu solo una militante del cambiamento: si pensi al suo assiduo impegno sociale per l'affermazione dei diritti politici delle donne o alla sua coraggiosa partecipazione alle campagne a favore del disarmo. Montessori ha sempre creduto che il mondo potesse essere trasformato, leggendo nel cambiamento una vera e propria postura d'animo, espressione di una profonda fiducia nel potere dell'intelligenza e della sua capacità di riscattare

l'umanità: "se non avessi avuto la certezza che l'uomo può essere migliorato - scriveva nel 1949 in occasione di un congresso internazionale sul ruolo della formazione nella ricostruzione mondiale - non avrei avuto la forza di lottare per cinquant'anni, più volte ricominciando l'opera che da altri mi era stata distrutta. Non avrei la forza, alla mia età, di continuare a girare il mondo, predicando questa verità"². La nobiltà del modello epistemologico da lei proposto già a partire dalla fine dell'Ottocento, che negli anni Quaranta del Novecento avrebbe poi inglobato il tema della formazione morale dell'uomo, è legata all'intuizione della educabilità dell'essere umano, quindi della centralità di una pedagogia generativa, alla base del suo impavido progetto di redenzione culturale degli ultimi, che "sembrava essere una visione allora esagerata"³, che di grande aveva solo il suo "trionfale avvenire"⁴. Assolutamente contraria all'ereditarietà delle regressioni, quindi all'ineluttabilità del destino, era invece convinta che l'ambiente esercitasse grande influenza sui processi di crescita dell'essere umano, quindi che occorresse indagare le condizioni di vita e le abitudini igieniche degli individui, nonché le loro capacità di adattamento ai contesti. Riflessione centrale anche nelle già citate campa-

gne a favore del suffragio femminile, durante le quali Montessori esortava le donne ad emanciparsi dallo stato di svalutazione e sottomissione cui erano state relegate per secoli, causa di un vero e proprio infantilismo culturale. I toni utilizzati erano spesso indignati e il motivo andava ben oltre la volontà di difendere i diritti delle donne; la sua militanza femminista si tradusse presto in un infaticabile impegno a difendere il potenziale creativo dell’individuo, a prescindere dal sesso e dall’età.

Montessori è una figura ponte tra le scienze mediche e quelle umanistiche e questo è l’altro motivo che giustifica il richiamo al suo pensiero in questa sede, in occasione di una cerimonia che si pone in continuità con quella dello scorso anno, dedicata al tema della cura.

A segnare il momento di “felice conubio”⁵ tra i due suoi più importanti filoni di studio e di ricerca - da lei stessa definito tale, nonostante, per quei tempi, “ancora insospettato”⁶ - fu il primo congresso pedagogico italiano di Torino, del 1898, al quale Montessori partecipò da medico non meno visionario dell’educatrice che sarebbe diventata: “vi ero allora un’intrusa, spinta da una passione nuova, come quella che mi faceva intuire la missione e la trasformazione di una eletta classe sociale, avviata verso una redenzione grandiosa, la classe degli educatori”⁷.

Gli studi nel settore dell’antropologia pedagogica rafforzarono in lei la consapevolezza che la medicina non fosse sufficiente a prendersi cura, in modo preventivo, di disturbi e malattie che non presentavano una base genetica ed ereditaria, quali erano le diverse forme di miseria sociale e di povertà culturale non necessariamente riconducibili alla più comune condizione di analfabetismo. Solo a titolo di esempio, nella denutrizione mentale Montessori faceva rientrare anche il ricorso ad atteggiamenti protettivi o autoritari, comunque inclini alla sopraffazione, che maturano spesso, negli individui che li subiscono, un pensiero assiomatico e obbediente, nel senso più negativo del termine, la cui causa - sempre con Montessori⁸ - va rintracciata in un doloroso adattamento ad un ambiente che ostacola, umilia e soffoca l’esplosione di energie vitali. In un commento alla Dichiarazione di Libertà firmata nel 1951 a New York Montessori ricordava che “quando si eliminano le condizioni che obbligano alla sottomissione, la natura umana reagisce manifestando gentilezza, ordine e amore verso il prossimo”⁹. Dunque, è l’opportunità di scegliere, quindi la capacità di ponderare e riflettere, a condurre l’essere umano verso la dignità dell’esistere, motivo per cui - diceva ancora Montessori -

“chi è servito invece di essere aiutato è leso nella sua indipendenza”¹⁰. Nel secolo successivo gli studi neurobiologici sulla plasticità del cervello, puntando il dito contro il tempo contratto della modernità, avrebbero ribadito che l’adattamento dell’individuo all’ambiente e ai suoi mutamenti viene facilitato da reazioni lente dell’organismo umano. Il sistema nervoso dell’essere umano presenta, infatti, una maturazione progressiva, necessaria - scrive Lamberto Maffei - perché ogni individuo “possa imprimere un’impronta personale allo sviluppo del suo cervello, aggiustando progressivamente le connessioni delle fibre nervose a seconda degli stimoli selezionati dall’individuo o dall’ambiente in cui vive, perché diventi con esso compatibile nel senso della sopravvivenza e della riproduzione”¹¹. Pedagogicamente inteso, l’invito è a promuovere un pensiero lento, capace di prestare attenzione ai dettagli, cogliere le sfumature, riconoscere l’essenza delle cose e percepirla nella loro essenzialità; un pensiero in grado di catalizzare uno stato di paziente calma, da Montessori definito sgombero mentale¹², propedeutico alla maturazione delle capacità previsionali. È lento il pensiero che torna spesso su se stesso, che avanza volgendo frequentemente lo sguardo al passato per guardare i passi fatti, che a volte cede il passo all’incertezza, nella consapevolezza - precisa Edgar Morin¹³ - della sua ineliminabilità; altre volte si perde nell’errore, si ferma a riflettere più in profondità sul proprio agire per rimanere concentrato sulla meta, per pesare lo sforzo che raggiungere quella meta comporta, per maturare la disponibilità ad accogliere l’imprevisto. Proprio sull’errore, con Montessori¹⁴, si potrebbero scrivere pagine di incommensurabile bellezza: l’errore non segna mai la fine di un percorso, ma il punto di partenza di nuove progettualità. Il suo più grande pregio è nel farsi portavoce della fragilità e della vulnerabilità dell’essere umano, delle infinite traiettorie di rinascita che chi sbaglia può ancora percorrere. Viene da sé che l’insuccesso si sperimenta nel momento in cui si rinuncia ad agire per paura di sbagliare: solo l’essere umano, creatore di senso, può convertire la vulnerabilità in valore. Ciò significa - questa la posta in gioco - che la vulnerabilità che rende fragili è, in realtà, la prima condizione per lo sviluppo della capacità creativa.

In fondo all’umano l’umanità

La partecipazione, negli anni Trenta, all’iniziativa mondiale sul disarmo rafforzò ulteriormente in Montessori la consapevolezza del carattere emancipativo della formazione, unico strumento per costruire società

solidali e pacificamente organizzate: se “evitare i conflitti è opera della politica - scriveva nel 1936, in pieno clima prebellico - promuovere la pace è opera dell’educazione”¹⁵. E ancora, nella conferenza tenuta l’anno successivo a Copenaghen: “se l’educazione è l’arma della pace”¹⁶ il suo vero compito dovrà essere quello di guarire l’essere umano dal “vuoto delle anime”¹⁷, quindi di accompagnarlo a “conquistare e valorizzare il potere di sé, a possedere se stesso e a dominare il suo tempo”¹⁸.

È promotrice di pace l’educazione che intende formare menti costruttive - capaci di combinare, riconoscere le diversità, farsi carico di logiche molteplici e spesso in contrasto tra loro, accogliere le differenze - e creative - in grado di accettare l’incerto, sopportare l’impensabile, lo stra-ordinario, il dissonante, il discordante, per farsi, appunto, scienza disarmata di ogni intento disumanizzante; dunque, un’educazione che si fa pratica d’umanità¹⁹.

Nel pensiero pedagogico di Montessori l’ambiente pacifico è sempre stato una condizione indispensabile per la crescita sana dell’essere umano a partire dalla nascita. Quando ha approfondito il tema della pace lo ha fatto seguendo due dimensioni parallele tra loro fortemente interconnesse: da un lato, il concetto di pace interiore, che si rafforza attraverso il libero sviluppo delle potenzialità latenti (utilizzando un linguaggio metaforico, anch’esso fortemente visionario, Montessori definiva questo processo una vera e propria “gestazione spirituale”²⁰); dall’altro lato, la dimensione dell’incontro con l’altro, cui la pace interiore evidentemente predispone, che rappresenta il punto di partenza per varcare i confini del proprio isolamento e abbracciare la dimensione della coesione sociale in direzione di uno scambio costruttivo col mondo.

Montessori esortava suggestivamente a rintracciare nel passato le radici della tensione progettuale, nell’ottica di quell’interconnessione tra sistemi, anche temporali, a partire dalla quale diventa più facile comprendere il tessuto emotivo solidale del potenziale umano: “il nostro principale interesse deve consistere nell’educare l’umanità - l’umanità di tutte le nazioni - per orientarla verso destini comuni. Occorre tornare indietro, rifarsi al bambino, orientare verso di lui gli sforzi della scienza, perché in lui risiede l’origine e la chiave degli enigmi dell’umanità. Il bambino è ricco di poteri, di sensibilità, di istinti costruttivi che ancora non sono stati considerati, né utilizzati. Per potersi sviluppare, egli ha bisogno di mezzi più vasti di quelli che gli sono stati offerti sinora (...), adatti a garantirne lo sviluppo spirituale”²¹.

Proprio la dimensione della spiritualità, che in Montessori sembrava spesso acquisire una caratterizzazione a tratti mistica, sposta l’attenzione sul silenzio come categoria fondante di un sapere dell’interiorità, in grado di guidare il nostro sguardo, con particolare riferimento a quello interiore, oltre i limiti dei conflitti e delle separazioni: in silenzio si scongiura una lite o una guerra e si implora, appunto, la pace; in silenzio si accoglie la sofferenza, si spera in una riconciliazione. Il silenzio è un varco, seppur stretto e di difficile percorribilità, verso l’umanizzazione dell’esistenza, presuppone la capacità di prendere una pausa da se stessi e da una comunicazione autocentrata, predispone all’ascolto attento e alla sospensione del giudizio e porta pian piano a vestire, incarnandolo, l’abito interiore della pazienza. Parlare sempre senza darsi il tempo di tacere rischia di farci perdere la presenza dell’altro nella nostra vita; al contrario, saper attendere e lasciar andare la frenesia della vita quotidiana, liberarsi dell’ansia che deriva dall’essere spesso imbrigliati nel susseguirsi irrequieto di eventi talvolta non scelti, quindi non sempre controllabili e, per questo motivo, fonte di smarrimento e di disorientamento, consente di rinsaldare i legami e di scoprire il potere generativo della relazionalità. Utilizzando un’altra metafora dal carattere messianico, nell’opera da tutti considerata il manifesto del suo modello pedagogico più compiuto, Montessori scriveva che “per esistere ed entrare in società con gli altri dobbiamo ritrarci in solitudine e fortificarci; soltanto dopo guarderemo con amore le creature che ci sono compagne. La preparazione nel deserto prepara la grande missione d’amore e di pace”²². Una riflessione ripresa e approfondita recentemente da Claudio Saita in un recente saggio dedicato all’alfabeto delle relazioni dimenticate²³, nel quale trova spazio la parola “mitezza”, dalla quale Saita riparte per ricordare che “siamo una società sfilacciata che ha perso il senso di essere comunità”²⁴. Come ripartire? Decostruendo la stereotipia del conflitto, dell’accelerazione e della prevaricazione per rintracciare nell’utopia del confronto e del rispetto il fine nobile di un pensiero mite, l’unico in grado di “fare sintesi”.

La forza generativa dell’educazione dilatatrice

A fare da sfondo integratore del modello di educazione alla pace proposto da Montessori fu una spiccata visione cosmica, maturata pienamente negli anni del soggiorno indiano, anticipatrice del mutamento antropologico che si è fatto promotore dell’umanesimo planetario, oggi sempre più al centro dei riflettori, non solo mediatici.

Pezzi di Pace
Felice Limosani, 2023
Obelisco in acciaio, 8 m
Sospeso in rotazione sopra uno specchio d’acqua
Galleria Tornabuoni Arte, Firenze
Collezione Roberto Casamonti
Catalogo Forma Edizioni
Fotografia Massimo Listri



Scriveva nel 1949, in una cornice epistemologica dal chiaro carattere olistico: “bisogna che l’uomo raccolga tutti i suoi valori vitali, le sue energie, che le sviluppi, si prepari alla sua liberazione. Non è più tempo di combattersi gli uni gli altri, di cercare di sopraffarsi; si deve guardare all’uomo solo con lo scopo di elevarlo, di spogliarlo dei legami inutili che si sta creando e che lo spingono verso l’abisso della demenza. La forza nemica sta (...) nell’arresto di sviluppo dell’umanità. Basterebbe, per vincerla, che l’uomo reagisse e si comportasse con una diversa preparazione verso l’ambiente, che è per se stesso un produttore di ricchezze”²⁵. Quella proposta da Montessori è una visione che supera il dualismo uomonatura e propone una concezione ecosistemica dell’universo, nell’ambito della quale l’essere umano è interdipendente con tutto ciò che lo abita. Complici le rivoluzioni scientifiche ed epistemologiche dei primi decenni del Novecento, tra cui le teorie evoluzionistiche e la teoria della relatività²⁶, fu nella percezione di un universo incompiuto e in continua evoluzione che Montessori rintracciò il senso più pieno del suo modello pedagogico. Quello che apparentemente potrebbe sembrare solo un tentativo di tutela della parte debole della società, che ben rientrava tra gli scopi sociali verso cui sembrava rivolgersi la spiccata sensibilità di Montessori, fu in realtà una vera adesione alle travolgenti trasformazioni scientifiche che, proprio in quanto distanti dal modello della scienza classica, stavano portando Montessori ad abbracciare una visione sistemica ed ecologica, che fu poi il caposaldo del suo piano cosmico²⁷. È in questi termini che va, dunque, letto il concetto montessoriano di “aiuto alla vita”, che sottende un modello di umanesimo come continua creazione di possibilità evolutive inedite, distanti dal modello di storia umana inteso come il dispiegarsi di destini già fissati. La consapevolezza dell’incompiutezza è preludio alla relativizzazione del proprio punto di vista, quindi all’accoglienza di visioni altre del mondo, che a sua volta presuppone un investimento psichico che chiama in causa noi adulti, responsabili di una educazione alla complessità in grado di garantire ai giovani, a partire dalla nascita, l’attrezzatura cognitiva ed emotiva per pensare l’umanità nella pluralità delle differenze di cui si connota. È nostra responsabilità mettere in forma estetica ed etica il destino cosmico dell’universo, nell’ambito del quale l’aiuto alla vita diventa reciprocità, completamento delle inevitabili mancanze, esercizio di umanità che non muove - dice bene Matteo Lorenzetti²⁸ - verso l’“oltremodo” umano, ma che radica nel “profondamente” umano.



Per farlo è necessario individuare e combattere i principali ostacoli che si frappongono alla pratica dell’educazione cosmica, con riferimento ai caratteri dell’uniformità, del conformismo e della chiusura culturale, e rintracciare nel bio-umanesimo lo strumento per ricostruire la società su nuovi fondamenti etici. Con la stessa forza d’animo che l’aveva portata ad individuare nell’incompiutezza l’unicità dell’essere umano, negli ultimi anni della sua vita Montessori tornò ad insistere sulla necessità di promuovere fin dalla prima età una visione ineludibile dell’unitarietà dell’universo, “una realtà imponente e una risposta a tutti gli interrogativi perché - precisava - tutte le cose fanno parte dell’universo e sono connesse fra di loro per formare un tutto unico”²⁹. È, quindi, chiaro che l’educazione cosmica non può limitarsi a teorizzare sul posto che ciascun elemento - organico e inorganico - occupa nell’universo in base al suo ruolo e alla sua funzione; deve, invece, cogliere ed evidenziare le forme di interdipendenza che legano quell’elemento alla realtà circostante ai fini della conservazione dell’ordine e dell’equilibrio del suo ecosistema; deve, dunque, creare le condizioni perché fin dall’infanzia si possa promuovere una visione dell’universo sganciata da ogni forma di utilitarismo.

Montessori suggeriva di volgere dia-cronicamente lo sguardo al passato, ai nostri antenati, a quanti non abbiamo neanche conosciuto, per farci custodi della grandiosità delle loro opere e della nobiltà della loro umanità: “chi potrebbe essere, infatti, più altruista di colui che si sacrifica per coloro che ancora non esistono (...)”. È bellissima questa solidarietà fra gli esseri umani, che si proietta nell’avvenire e si sprofonda nel tempo remoto, in modo da legare il passato al presente e questo all’avvenire, per l’eternità”³⁰. La crisi dell’umanità planetaria è una crisi cognitiva. Lo diceva Montessori quando ricordava che non abbiamo bisogno di allievi compiacenti, ma di allievi appassionati di ricerca e sapere³¹. Lo ha ricordato recentemente sempre Morin³², che ha individuato la radice della solidarietà nella riforma del pensiero. Ciò di cui si ha urgente bisogno è una visione educativa che sappia dilatare, dare spazio, ingrandire, invitare a conquistare nell’illimitato; una visione che prenda le distanze da un approccio culturale che tende ad eliminare ciò che è contraddittorio, che frena e contiene il pensiero che si interroga e fa domande, che teme il dubbio. A questo punto, da storica dell’educazione, non posso non richiamare John Dewey e le sue lezioni agli aspiranti maestri e maestre nell’Università di

Chicago, oggi contenute nella sua celebre antologia di scritti sull’educazione³³. Faccio mio il suo augurio, che rivolgo soprattutto a voi studenti e studentesse, a prescindere dalla professione che vi vedrà impegnati e cittadini del mondo domani: se un giorno un figlio o un allievo o qualunque altra persona, il cui processo di crescita e di formazione dovesse essere sotto la vostra responsabilità, si ritrovasse a mettere in dubbio quello che gli avrete detto, potrete andar fieri degli adulti che sarete diventati, perché nel loro coraggio di dissentire avrete piantato i due semi più importanti della formazione: il potere della parola, che emancipa e rende liberi, e la passione per la ricerca, che nella cornice di una pedagogia della domanda si sostanzia di speranza. Possiate farvi promotori, anche fuori dall’ambiente universitario, che quotidianamente abitate e nel quale state imparando a costruire ponti di pace, di una ricerca antitotalitaria e antitotalizzante, che spinge a desiderare di sapere di più per essere di più³⁴. E possa, il vostro essere di più, insegnarci ad abitare democraticamente questo nostro mondo.

¹ Cfr. M. Montessori, *Antropologia Pedagogica*, Vallardi, Milano 1910.
² M. Montessori, *La formazione dell’uomo nella ricostruzione mondiale*, in AA.VV., Atti dell’VIII Congresso internazionale Montessori, Sanremo, 22-29 agosto 1949, Opera Nazionale Montessori, Roma 1950, p. 33.
³ M. Montessori, *La scoperta del bambino* (1948), Garzanti, Milano 2009, p. 36.
⁴ Ivi, p. 37.
⁵ M. Montessori, *Antropologia Pedagogica*, cit., p. 12.
⁶ *Ibidem*.
⁷ Ivi, pp. 12-13.
⁸ Cfr. M. Montessori, *Educazione alla libertà* (1950), Laterza, Roma-Bari 1999.
⁹ M. Montessori, *Proteggere la natura creatrice* (1952), in G. Honegger Fresco (a cura di), *Montessori: perché no? Una pedagogia per la crescita*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 348.
¹⁰ M. Montessori, *Educazione alla libertà*, cit., p. 33.
¹¹ L. Maffei, *Elogio della lentezza*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 32.
¹² Cfr. M. Montessori, *Il segreto dell’infanzia* (1936), Garzanti, Milano 2004.
¹³ E. Morin, *La testa ben fatta riforma dell’insegnamento e riforma del pensiero* (1999), Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
¹⁴ Cfr., tra gli altri suoi scritti, *La scoperta del bambino*, cit.
¹⁵ M. Montessori, *Per la pace* (1936), in Ead., *Educazione e pace* (1949), Edizioni Opera Nazionale Montessori, Roma 2004, p. 29.
¹⁶ M. Montessori, *Educate per la pace. Discorso d’inaugurazione* (1937), in Ead., *Educazione e pace*, cit., p. 37.
¹⁷ M. Montessori, *Educate per la pace. I Conferenza* (1937), in Ead., *Educazione e pace*, cit., p. 62.
¹⁸ *Ibidem*.
¹⁹ Cfr. M. Ceruti, F. Bellusci, *Umanizzare la modernità. Un modo nuovo di pensare il futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2023; E. Morin, *Dove va il mondo?* (2007), Armando Editore, Roma 2012.

²⁰ Cfr. M. Montessori, *Formazione dell’uomo. Pregiudizi e nebulose. Analphabetismo mondiale* (1949), Garzanti, Milano 1970.
²¹ M. Montessori, *Per la pace*, cit., p. 33.
²² M. Montessori, *La mente del bambino. Mente assorbente* (1949), Garzanti, Milano 1999, pp. 271-272.
²³ Cfr. C. Saita, *Mitezza, parola dell’alfabeto delle relazioni dimenticate*, in C. Saita, L. Malandrino (a cura di), *La forza della mitezza. Riflessioni e testimonianze*, Euno Edizioni, Leonforte (EN) 2020, pp. 17-28.
²⁴ Ivi, p. 17.
²⁵ M. Montessori, *Formazione dell’uomo. Pregiudizi e nebulose. Analphabetismo mondiale*, cit., pp. 20-21.
²⁶ Cfr. M. Ceruti, *Evoluzione senza fondamenti*, Meltemi, Milano 2019.
²⁷ Cfr. F. Pinto Minerva, *La visione cosmocentrica di Maria Montessori e l’istanza della educazione alla pace*, in M. Baldacci, M. A. Zabalza Beraza (a cura di), *L’utopia Montessoriana. Pace, diritti, libertà, ambiente*, Erickson, Trento 2019, pp. 115-124.
²⁸ L. M. Lorenzetti, *Armare l’uomo d’altruismo. La pace come punto di vista positivo*, in “Vita dell’Infanzia. Rivista Mensile dell’Opera Nazionale Montessori”, novembre/dicembre 2023, a. LXXII, n. 11/12, pp. 4-9.
²⁹ M. Montessori, *Come educare il potenziale umano*, cit., p. 19.
³⁰ M. Montessori, *La solidarietà umana nel tempo e nello spazio*, in Ead., *Il metodo del bambino e la formazione dell’uomo. Scritti e documenti inediti e rari*, a cura di A. Scocchera, Edizioni Opera Nazionale Montessori, Roma 2002, p. 144.
³¹ Cfr. M. Montessori, *La scoperta del bambino*, cit.
³² Cfr. E. Morin, *La via. Per l’avvenire dell’umanità* (2011), Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.
³³ Cfr. J. Dewey, *Il mio credo pedagogico* (1897), La Nuova Italia, Firenze 1913.
³⁴ Cfr. P. Freire, *Pedagogia della speranza: un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi* (1992), Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008.

L'intervento del rappresentante degli Studenti

Vincenzo Mundo

C'è un'immagine che conservo con estremo rigore sin dal primo giorno in cui ho scelto di impegnarmi nella rappresentanza studentesca; un'immagine che ha dato una direzione precisa a ogni battaglia e a ogni momento di confronto: quella di un sentiero sterrato. Non parlo di una strada comoda, già asfaltata o tracciata dalla lungimiranza di altri, ma di quel percorso accidentato che conosciamo bene attraversando la nostra terra. È un sentiero fatto di polvere, di pietre da spostare e di una fatica che non ammette scorciatoie. Quando ho scelto di candidarmi cercavo un modo per tradurre in azione una convinzione che per me è sempre stata una bussola, un faro necessario nelle fasi più incerte della mia formazione: **"Lascia il mondo un po' migliore di come lo hai trovato"**.

Questa frase di Robert Baden Powell, tuttavia, qui a Foggia, non può restare un semplice aforisma fine a sé stesso. Deve trasformarsi nel peso reale di ogni nostro passo, nella firma che mettiamo sotto ogni nostra scelta e, soprattutto, nel coraggio di sporcarsi le scarpe per tracciare una via dove prima c'era solo indifferenza. Essere rappresentanti, oggi, significa accettare la sfida di percorrere questo sentiero non come passanti, ma come guide consapevoli che ogni pietra rimossa è un ostacolo in meno per chi verrà dopo di noi.

Oggi, inaugurando l'anno accademico 2025/2026 riflettiamo su un tema ambizioso: **La Visione**. Essa non è un esercizio retorico, ma l'impegno quotidiano di chi abita queste aule dando sostanza al dovere di migliorare ciò che lo circonda.

È la capacità di vedere ciò che ancora non c'è, ma che - con la nostra perseveranza - sentiamo debba esserci. Saluto con stima il Presidente della Regione Puglia, Antonio Decaro. Presidente, la Sua presenza conferma una visione che vede nell'Ateneo non un'istituzione isolata, ma il cuore pulsante di una Puglia che si trasforma in ecosistema di opportunità, dove il talento dei giovani è la moneta più preziosa. È la visione di chi vede in questa terra non un limite, ma un orizzonte aperto: un laboratorio dove le nuove generazioni sono i veri motori del cambiamento. E saluto con orgoglio Felice Limosani, un artista multidisciplinare che ha saputo portare nel mondo le radici profonde di Foggia, rendendole universali. La sua opera è il manifesto vivente di ciò che vogliamo diventare: una Comunità che usa il sapere per abbattere muri, creare nuovi linguaggi e comunicare la bellezza in modo innovativo.

Parlare di Visione oggi significa avere il coraggio di riconoscere che la nostra fase di "adolescenza istituzionale" si è definitivamente conclusa. Non siamo più l'Università "nuova" che deve chiedere il permesso per esistere; siamo un Ateneo solido, maturo e autorevole, capace di rinnovarsi profondamente per restare al passo con le sfide di un mondo che corre. Ne è la prova tangibile la nascita del Dipartimento di Scienze Sociali (DISS) e la contestuale chiusura del DEMET: un passaggio che non è una semplice ristrutturazione burocratica, ma un atto di intelligenza strategica. Con questa scelta, l'Università di Foggia dimostra di saper ascoltare le vibrazioni del Territorio,

adattando la propria offerta formativa alle reali necessità sociali, politiche ed economiche della Capitanata e dell'intero Paese. È il segno di una comunità che non ha paura di cambiare pelle per proteggere il valore del proprio sapere.

Ma la maturità deve trovare riscontro nella dignità dei luoghi. Guardiamo con orgoglio all'avvio dei lavori per la ex Caserma Miale e la nuova residenza universitaria nell'ex Distretto Militare. Centoventi posti letto nel cuore di Foggia rappresentano un presidio di democrazia: strappare un luogo al degrado per restituirlo agli studenti significa garantire che il diritto allo studio sia una possibilità concreta per chiunque abbia merito.

Tuttavia, l'eccellenza che i dati Censis 2025 attribuiscono all'Università di Foggia - posizionando i nostri percorsi in Medicina, Giurisprudenza ed Educazione ai vertici nazionali, davanti a giganti secolari - non può essere vissuta come un traguardo statico. Essere i primi non è solo un privilegio, ma una responsabilità civile che ci impone di non lasciarci accecare dai numeri, tenendo gli occhi aperti sulle ferite che sanguinano fuori da queste mura. Non possiamo parlare di formazione ignorando che la **"Visione"** che oggi cerchiamo di tracciare è minacciata da un contesto globale in cui la parola ha abdicato alla sua funzione di mediazione.

Avere Visione, in questo preciso momento storico, non è più un esercizio accademico di pianificazione, ma un atto di coraggio primordiale. Guardare al futuro è diventato maledettamente difficile, quasi un esercizio di resistenza

psicologica prima ancora che politica. Viviamo immersi in un'incertezza cronica, ostaggi di un equilibrio geopolitico che sembra aver smarrito ogni bussola razionale. Siamo appesi agli umori volatili e alle mosse scellerate di leader che, oltreoceano, hanno trasformato lo scacchiere mondiale nel teatro di un azzardo personale, dove la complessità dei popoli viene ridotta a slogan e la diplomazia è stata sostituita da una comunicazione impulsiva e incendiaria. È una politica folle, che ha sistematicamente cancellato la mediazione - quel faticoso lavoro di tessitura che ha garantito decenni di stabilità - riducendo la sovranità delle nazioni e dei popoli a una mera merce di scambio.

In questo caos di poteri che si scontrano per l'egemonia, dove il rumore delle minacce copre il silenzio della ragione, la cultura emerge come l'unica forma di resistenza rimasta. Eppure, proprio perché è l'antidoto più potente al caos, oggi assistiamo allo scempio di università rase al suolo, ridotte a polvere e silenzi. Non si tratta di danni collaterali; è un sabotaggio mirato alla coscienza dell'umanità intera. Ogni libro bruciato, ogni aula sventrata è un furto di futuro premeditato. Si colpisce l'istruzione perché è lì che si coltiva la capacità di immaginare un'alternativa al sangue. Uccidere un'università significa recidere i legami tra le generazioni, impedendo che il domani sia scritto con un inchiostro diverso da quello della violenza.

La guerra, infatti, non è mai un evento ineluttabile o una necessità storica; è il fallimento supremo dell'essere umano.

È il momento esatto in cui l'intelligenza abdica al suo ruolo e si arrende alla forza bruta, ammettendo la propria sconfitta intellettuale e morale. Ma è proprio in questo abisso che la nostra missione studentesca acquista un significato nuovo. Il nostro diritto di abitare queste aule, di studiare qui, oggi, non può essere ridotto a un privilegio privato da godersi in un silenzio compiacente: deve essere il nostro rifiuto categorico di arrenderci alla legge del più forte.

Noi studiamo per non essere complici. Studiamo per non essere le pedine di un gioco che non abbiamo scelto, per non lasciare che siano i signori della guerra o i cinici dell'economia a scrivere il finale della nostra storia. Il sapere è l'ultima forma di mediazione rimasta in un mondo che ha tragicamente dimenticato come si ascolta. Una mente istruita, capace di analisi critica e di memoria storica, è l'arma che i populistici e i manipolatori del consenso temono di più. Temono la cultura perché essa è l'unica forza capace di disarmare l'odio, di svelare l'inganno delle polarizzazioni forzate, di mostrare che la realtà non è mai piatta come un post sui social, ma profonda e sfaccettata.

Studiare, oggi, significa compiere un atto di ribellione attiva. Significa scegliere la fatica della comprensione contro la velocità del pregiudizio. Significa imparare a costruire ponti di pensiero dove altri piazzano mine di divisione. Non può esistere alcuna 'Visione' di futuro, né alcun progresso accademico o scientifico, se non abbiamo il coraggio di proteggere, prima di ogni altra cosa, la dignità del pensiero libero e il valore sacro della vita.

Se l'Università non è questo - uno scudo per l'umano contro la barbarie - allora essa perde la sua funzione originaria. In questo cammino verso la piena maturità, non possiamo ignorare una narrazione pubblica spesso pigra e ingiusta, che tende ad additare le nuove generazioni come svogliate, fragili o prive di quella tempra che avrebbe caratterizzato chi ci ha preceduto. È un paragone col passato che non regge l'urto della realtà. Le generazioni del secolo scorso hanno costruito in un mondo che, pur nelle sue difficoltà, offriva orizzonti certi e confini definiti; noi, oggi, siamo chiamati a progettare il domani in un'epoca di incertezza globale permanente, tra crisi climatiche, trasformazioni tecnologiche vertiginose, guerre e un mercato del lavoro che troppo spesso somiglia a un labirinto senza uscita. Non siamo svogliati: siamo la generazione più formata e, al tempo stesso, più precaria della storia recente. Siamo quelli che studiano sotto una pressione competitiva che non ammette errori, dove il successo è l'unico parametro e il fallimento viene vissuto come una colpa individuale anziché come un passaggio naturale della crescita.

Questa pressione ha un costo, e noi abbiamo il coraggio di denu ciarlo. La Visione che oggi rivendichiamo non può restare cieca davanti alle ferite della nostra mente. Dobbiamo avere l'onestà di riconoscere, ad esempio, che la riforma dell'accesso a Medicina è stata un errore di prospettiva che ha pesato interamente sulle spalle degli studenti, trasformando il sogno di curare gli altri in un incubo di ansia invalidante per l'80% dei candidati.

È per questo che la nostra agenda per i prossimi anni non si ferma alla didattica, ma punta al cuore della dignità umana: vogliamo portare a compimento progetti vitali come l'istituzione del Medico di Base per gli studenti fuorisede e il potenziamento strutturale dei servizi di benessere psicologico. Non è una richiesta assistenziale, è una battaglia di civiltà. Non permetteremo più che il diritto allo studio venga pagato con l'integrità mentale. Se l'Università è, come abbiamo detto, il luogo in cui si costruisce l'identità del cittadino, allora deve prendersi cura della persona nella sua interezza, garantendo che nessuno debba mai più sentirsi solo o smarrito nel labirinto della burocrazia o del malessere interiore. Solo un Ateneo che cura i propri studenti può pretendere di formare i professionisti che cureranno il mondo.

Questa matura consapevolezza dei nostri diritti non può però fermarsi ai confini dei dipartimenti. Essa deve misurarsi con uno spreco sistematico del capitale umano che interroga la nostra coscienza di cittadini. Prima ancora di contare chi se ne va, abbiamo il dovere di proteggere i diritti di chi resta. Negare il voto in sede agli studenti fuorisede, trasformandoli di fatto in esiliati democratici, è una forma di censura generazionale che non possiamo più tollerare. Non si può pretendere da noi l'eccellenza se poi veniamo trattati come cittadini di serie B, a cui è permesso studiare ma non è consentito contare. Questa distanza tra istituzioni e realtà alimenta l'emorragia più grave della nostra terra: migliaia di laureati che ogni anno abbandonano la Puglia portando altrove i propri sogni.

Presidente Decaro, a Lei e al tessuto produttivo della Capitanata chiediamo un Patto per il Lavoro che offra certezze reali: trasformiamo l'orgoglio pugliese in opportunità concrete, perché la nostra laurea non sia più un biglietto di sola andata. Da questa Aula Magna lanciamo oggi la sfida della **"Restanza"**: restare qui non è un atto di rassegnazione, ma di ribellione costruttiva. È la scelta ambiziosa di chi decide che il successo può e deve essere coltivato qui, dove siamo nati. E lo facciamo nel nome di chi non c'è più, come Simone, la cui memoria ci impone di fare dell'Università il motore di una rivoluzione culturale fondata sulla legalità e sul rispetto sacro per la vita. Siamo figli di una terra abituata al vento, ma non abbiamo mai permesso che ci portasse via i sogni. Oggi non chiediamo che ci vengano aperte le porte, ma che si abbia il coraggio di guardare fuori dalle finestre: questo mondo ha un disperato bisogno del nostro sguardo. Il futuro non è altrove; è nel coraggio di chi ha smesso di guardare l'orizzonte come una via d'uscita e ha iniziato a guardarlo come una promessa. È in questa ostinata, folle e meravigliosa pretesa di chiamare ancora **"Casa"** questa terra arida, convinti di avere tra le mani l'acqua per far fiorire il domani. Non siamo cenere, né polvere che il vento può disperdere. Siamo radici che spaccano il cemento dell'indifferenza. Noi non siamo quelli che se ne vanno. Noi siamo l'alba che questa terra aspettava per smettere di tremare e ricominciare a splendere. Buon anno accademico Università di Foggia!

L'intervento del rappresentante del Personale Tecnico, Amministrativo e Bibliotecario

Luigia Giuzio

Magnifico Rettore, gentili Autorità civili, religiose e militari, colleghi e studenti, è per me un onore prendere la parola in rappresentanza del personale tecnico amministrativo e bibliotecario in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico dell'Università di Foggia. L'inaugurazione di un nuovo anno accademico è sempre un tempo speciale: è momento del bilancio, ma anche dello slancio. È il momento in cui, per usare un'espressione dello scoutismo, a me cara, facciamo il *“punto della strada”* percorsa e immaginiamo le nuove direzioni da intraprendere, di cui il Piano Strategico di Ateneo è importante traccia. Questo gesto di riflessione e di scelta è, in fondo, il cuore stesso del tema di quest'anno: **“La visione”**, intesa come responsabilità verso sé stessi, verso gli altri e verso il territorio. La visione non è un concetto astratto, né un esercizio retorico. È un atteggiamento concreto, che richiede competenza, responsabilità, dedizione e, soprattutto, condivisione. È la capacità di leggere i cambiamenti, di coglierne le opportunità, di trasformare le sfide in occasioni di crescita. In un contesto istituzionale, la visione prende forma nelle decisioni strategiche, nei progetti di sviluppo, nell'innovazione dei processi, ma anche nella qualità del nostro lavoro quotidiano. È il tempo della **visione**, ma anche della concretezza: quella che ogni giorno prende forma nei corridoi, negli uffici, nei servizi e nei processi che rendono possibile la missione universitaria. In questo orizzonte desideriamo richiamare con forza l'importante ruolo del personale tecnico, amministrativo e bibliotecario nell'Università. Il personale è parte integrante della Comunità accademica, partecipa ai processi decisionali, organizzativi e gestionali che rende possibile la missione dell'Ateneo. Negli uffici, nei dipartimenti, nei servizi agli studenti, nella gestione della ricerca e della terza missione, il personale

interpreta norme complesse, governa processi, accompagna l'innovazione, garantisce continuità istituzionale. È un lavoro che richiede competenze specialistiche, capacità relazionali e una profonda comprensione delle dinamiche accademiche. Riconoscere questo ruolo, significa riconoscere l'Università come Comunità plurale, fondata sulla collaborazione tra professionalità diverse ma ugualmente essenziali. Ne è prova l'impegno condiviso che ci ha visti uniti, senza distinzioni, nel lavoro intenso svolto in occasione delle recenti visite ministeriali. Un contributo silenzioso ma decisivo, che ha reso concreta la nostra coesione. La preparazione alle interviste con la Commissione di Esperti della Valutazione è stata, e deve restare, un momento autenticamente comunitario: collaborazione trasversale, responsabilità condivisa, crescita comune. È in queste circostanze che l'Università si conferma una vera Comunità, non un insieme di funzioni separate. Negli ultimi cinque anni, la Governance di Ateneo ha investito con determinazione sul capitale umano: le assunzioni del personale tecnico, amministrativo e scientifico sono aumentate di circa il 17%. Questo dato non rappresenta soltanto un incremento numerico, ma l'espressione concreta di una visione strategica: scegliere di rafforzare l'organico significa credere nel futuro dell'Ateneo. Investire nelle persone vuol dire non limitarsi a gestire l'oggi, ma costruire le condizioni perché la qualità dei servizi, la continuità dei processi e il successo della didattica, della ricerca e della terza missione possano crescere stabilmente. La visione, in questo senso, è lungimiranza organizzativa: è comprendere che il valore di un'istituzione si fonda sulla solidità e sulla competenza delle sue risorse umane. Allo stesso modo, la definizione del regolamento delle progressioni economiche, frutto di una collaborazione proficua tra RSU, organizzazioni sinda-

cali e governance di Ateneo, rappresenta un altro tassello di questa visione. Le progressioni economiche non sono soltanto strumenti contrattuali ma anche il riconoscimento di un percorso: la valorizzazione delle competenze acquisite, la conferma che l'impegno e la professionalità devono trovare corrispondenza in opportunità di crescita. Una vera visione organizzativa non si limita ad assumere, ma crea prospettive; non si limita a chiedere responsabilità, ma offre percorsi di sviluppo. La valorizzazione economica - professionale, la riteniamo strumento fondamentale per rafforzare il senso di appartenenza e consolidare quella fiducia reciproca che è la base di ogni Comunità accademica solida e proiettata nel futuro. In questa prospettiva, un elemento centrale è rappresentato dalla formazione del personale. Non vi può essere visione senza competenza. La formazione continua costituisce uno strumento essenziale per affrontare la complessità normativa, tecnologica e organizzativa che caratterizza il nostro tempo. Accanto ai percorsi trasversali, assume particolare rilievo l'attivazione di iniziative formative *in house*, calibrate sulle specificità delle diverse aree di appartenenza. L'attivazione di tali percorsi consentirebbe di sviluppare competenze mirate, rafforzando l'integrazione tra funzioni e valorizzando le professionalità presenti all'interno dell'Ateneo. In tale quadro, si colloca anche il potenziamento delle borse di mobilità all'estero, quale strumento strategico di crescita professionale e di apertura a contesti culturali e organizzativi internazionali. La mobilità per formazione, attualmente regolata da criteri oggettivi, trasparenti e coerenti con le esigenze dell'Ateneo, deve garantire un principio di rotazione del personale, al fine di assicurare pari opportunità di accesso e una diffusione ampia delle competenze acquisite. Accanto alla formazione, la visione deve anche tradursi in termini di un'attenzio-

ne reale al benessere del lavoratore con interventi volti a rafforzare le politiche di welfare aziendale. Tra questi, l'introduzione di una polizza assicurativa sanitaria dedicata ai dipendenti rappresenterebbe un segnale significativo di attenzione alla sicurezza e alla serenità lavorativa. Analogamente, la stipula di convenzioni per l'accesso a parcheggi riservati o agevolati, in particolare a beneficio di colleghi che operano in strutture non dotate di aree di sosta dedicate, costituirebbe una misura concreta di supporto alle esigenze quotidiane del personale. Promuovere il benessere organizzativo significa integrare valorizzazione professionale e misure di tutela, nella consapevolezza che qualità dei servizi e innovazione dipendono dalle condizioni di lavoro delle persone. In un Ateneo sempre più orientato ai processi di internazionalizzazione, la formazione assume un valore strategico. L'apertura alle reti accademiche internazionali, la gestione di progetti europei e l'accoglienza di studenti e docenti stranieri richiedono competenze linguistiche, amministrative e relazionali avanzate. Investire nella preparazione del personale significa rendere l'Università più competitiva e attrattiva, capace di dialogare con il mondo e di essere protagonista negli scenari accademici di domani. Vorrei rivolgermi alle Autorità politiche del Territorio, consapevole che la visione dell'Ateneo si intreccia con quella della Comunità che lo sostiene: Università e Territorio crescono insieme quando condividono una prospettiva di apertura e sviluppo. In tale contesto, un'infrastruttura strategica quale l'Aeroporto "Gino Lisa" deve essere oggetto della massima attenzione istituzionale, al fine di garantirne un adeguato potenziamento. Essa rappresenta non solo un fondamentale nodo logistico per il Territorio, ma anche una leva strategica per promuovere gli scambi scientifici, sostenere la mobilità della Comunità universitaria e rafforzare l'internazionalizzazione del Mezzogiorno. Apprezziamo, inoltre, l'impegno volto a consolidare la vocazione universitaria della città, dall'accordo per il nuovo studentato nell'ex distretto militare al polo museale dedicato a Umberto Giordano: interventi che investono in conoscenza e attrattività. Proseguiamo con determinazione su questa strada, per rafforzare il ruolo di Foggia quale autentica città universitaria, fondata su infrastrutture efficienti, servizi adeguati e una visione strategica condivisa.

La visione non appartiene a pochi: è un patrimonio collettivo. Ci piace richiamare il pensiero del filosofo e giurista Norberto Bobbio, “le istituzioni si reggono sulla responsabilità di chi le vive ogni giorno”. È con questa idea di Comunità responsabile e partecipativa che prendiamo parte all'inaugurazione del nuovo anno accademico. Insieme, costruiamo il futuro dell'Università: ogni giorno, con competenza, con impegno, con condivisione.

Buon anno accademico a tutti noi, Università di Foggia!

Lauree honoris causa

MARIO VERDONE
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN LETTERE
10 MARZO 2004

JOSEPH TUSIANI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN LETTERE
16 GIUGNO 2004

ANTONIO FILOGRANA
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ECONOMIA E COMMERCIO
21 OTTOBRE 2004

GIUSEPPE MARRA
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ECONOMIA E COMMERCIO
21 OTTOBRE 2004

RAFFAELE NIGRO
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN LETTERE
12 APRILE 2005

TOMMASO GOZZETTI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ECONOMIA E COMMERCIO
14 LUGLIO 2005

LORENZO GIOVANNI ARBORE
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN LETTERE
19 OTTOBRE 2005

LUIGI CIOTTI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN GIURISPRUDENZA
15 GIUGNO 2006

LUCA MONTRONE
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ECONOMIA E COMMERCIO
15 GIUGNO 2006

GIORGIO NEBBIA
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ECONOMIA E COMMERCIO
19 DICEMBRE 2007

DACIA MARAINI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN PROGETTISTA E DIRIGENTE
DEI SERVIZI EDUCATIVI E FORMATIVI
18 NOVEMBRE 2010

UMBERTO VERONESI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ODONTOIATRIA
E PROTESI DENTARIA
15 GIUGNO 2011

ALBERTO MIELI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN FILOGRAFIA,
LETTERATURA E STORIA
1 DICEMBRE 2015

NICCOLÒ AMMANITI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN FILOGRAFIA,
LETTERATURA E STORIA
17 GENNAIO 2017

CATIA BASTIOLI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN ECONOMIA AZIENDALE
12 APRILE 2018

PATRIZIO OLIVA
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN SCIENZE E TECNICHE
DELLE ATTIVITÀ MOTORIE
PREVENTIVE E ADATTIVE
14 MARZO 2019

FRANCISCO ARTÉS CALERO
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN SCIENZE
E TECNOLOGIE ALIMENTARI
24 MAGGIO 2019

MAURO CERUTI
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN SCIENZE PEDAGOGICHE
E DELLA PROGETTAZIONE EDUCATIVA
16 MAGGIO 2024

VINCENZO GESMUNDO
LAUREA HONORIS CAUSA DI
DOTTORE IN BANCA, FINANZA E MERCATI
14 MARZO 2025

Testi a cura di
Lorenzo Lo Muzio
Felice Limosani
Barbara De Serio
Vincenzo Mundo
Luigia Giuzio
Maria Rosaria Lops

*Ufficio stampa,
comunicazione istituzionale
ed eventi di Ateneo*
Maria Rosaria Lops
maria.lops@unifg.it

Progetto grafico
Paolo Grenzi

Referenze fotografiche
Archivio Presidente Regione Puglia
Archivio Università di Foggia
Archivio Claudio Grenzi Editore
Archivio Felice Limosani

Ritratto
Foto di Massimo Sestini
Dante il Poeta Eterno
Foto di Massimo Listri
Magnificent.
*L'incredibile storia della bellezza
che ha rivoluzionato il mondo*
Foto di Alessandro Moggi



Claudio Grenzi Editore
Via Le Maestre, 71 - 71121 Foggia
www.claudiogrenzieditore.it



Università di Foggia

Danilo Leone
*Delegato rettorale alla Terza Missione
e Comunicazione*

Staff grandi eventi di Ateneo

Maria Rosaria Lops (*Coordinatrice*)
Sabrina Campaniello
Gerardo Carapella
Carlotta Cardone
Gabriella Caruso
Rossella D'Addato
Stefania D'Alessandro
Roberto D'Ecclesia
Giustina Del Vecchio
Domenico Di Francesco
Veronica Dota
Tiziana Valentina Fano
Anna Maria Fiore
Maria Concetta Fioretti
Francesco Gasbarro
Donato Gentile
Simone Giunta
Rosa Guarnieri
Marianna Lamarca
Gabriel Maione
Maria Grazia Mariella
Renato Narcisi
Francesco Pedarra



Immagini dall'opera *Nostra Vita*
per gentile concessione dell'artista
Cinello Art

con il Patrocinio di



**REGIONE
PUGLIA**

Patrocinio del Presidente della Giunta Regionale
concesso con Decreto n°88 del 27/02/2026



Provincia di Foggia



**Città
di Foggia**



CRUI

Conferenza dei Rettori
delle Università Italiane

in collaborazione con



**Conservatorio
di musica
Umberto
Giordano**
FOGGIA



Dance Company

con il supporto di



**Banca
Popolare
Pugliese**

